

IL CICERONE

GALLERIE

IL RITORNO DI HEBDOMEROS

DI ALFREDO MEZIO

ANCHE quest'anno De Chirico ha fatto la sua apparizione a Venezia con una esposizione « dimostrativa ed antologica », ricca di oltre cento quadri, distribuiti nelle tre sale della Società sportiva Bucintoro, attorno a un enorme « Calvario » (omaggio a Tintoretto) e alle solite copie (Rubens, Delacroix, Vigée Lebrun ecc.). I veneziani sono abituati a questi spettacoli. Le mostre della Bucintoro sono chiamate scherzosamente l'Anti-Biennale e i bollettini turistici non mancano di segnalarle nel calendario delle attrazioni stagionali. De Chirico vi si diverte, fa un po' di polemica con la Biennale modernista, esterofila, asservita ai mercanti internazionali, e sfrutta il movimento dei forestieri per tirare l'acqua al mulino dei propri affari. Le quotazioni del Maestro sul mercato sono sempre alte, e se la clientela americana scarseggia, si può sempre contare sui piccoli e medi industriali del nord attirati a Venezia dai Festival e dai bagni al Lido, solidi amatori della pittura che si tocca e si capisce a volo.

L'esposizione del Circolo Bucintoro è stata la conferma che anche per De Chirico la pittura metafisica è un'avventura finita, e le sole cose che ne ricordano la poesia sono certe nature morte dai colori acidi, falsi, alla Bloemaert, certi paesaggi da vecchia stampa, che bisogna cercare faticosamente in un mare di cattiva pittura, e dove sembra passare per l'ultima volta l'ombra sonnambolica di Hebdomeros.

ALFREDO MEZIO

VERNICE

E' IN PREPARAZIONE un nuovo Catalogo degli Uffizi. Dato che nella nuova sistemazione, per famiglie stilistiche, della storica Galleria medicea, parecchi dipinti non hanno ancora trovato la loro collocazione definitiva, il Catalogo sarà redatto, per misure di prudenza, in ordine alfabetico.

IL TANTO celebrato sorriso di monna Lisa non è un sorriso enigmatico. Il professore americano Peter Pastore ha scoperto che la bella dipinta nella famosa tela soffriva di asma.

PICASSO ha partecipato alla manifestazione del « Comité National des Ecrivains » che si svolge ogni anno a Parigi ed è una specie di Fiera del libro. Picasso ha firmato per il pubblico il catalogo della sua ultima esposizione e la monografia dedicata da Maurice Raynal nelle edizioni Skira. Il pittore è socio del C.N.E. « I dirigenti del Comitato — egli ha detto — mi hanno fatto l'onore di considerarmi uno scrittore. Del resto io scrivo. E' il mio violon de Picasso ».

LA « SOCIETA' preistorica francese » ha festeggiato i suoi cinquanta anni di attività con una serie di cerimonie svoltesi al Musée de l'Homme.

L'Abbé Breuil il cui nome è legato ad alcune delle più importanti scoperte degli ultimi tempi nel campo della pittura rupestre, calcola che l'uomo ha cominciato a fare dell'arte 40 mila anni fa. « Ch'egli abbia adornato la propria caverna, significa che l'uomo dell'età della renna era capace di manifestazioni "psichiche" che vuol dire che 40 mila anni fa si poneva dei problemi analoghi ai nostri, ed era intelligente come noi. Egli aveva dei riti funerari rigorosi, e credeva alla sopravvivenza dopo la morte ».

DALI E CELLINI. Dopo Roma, Venezia e Milano, i « gioielli indiscreti » di Salvador Dalì sono esposti a Parigi alla Galleria Bernheim. La signora Ellen Gowen Catherwood, vice presidente della Fondazione Catherwood per conto della quale è stata designata l'oreficeria surrealista, cattolica e nucleare di Dalì, ha dichiarato che lo scopo di questa esposizione è di mostrare che la macchina e la produzione in serie non hanno ucciso il lavoro fatto a mano. « Noi vogliamo provare all'Europa, ha detto la signora, che accanto al suo potenziale di fabbricazione standard, l'America è capace di fornire un'ottima produzione di artigianato, forse senza confronti dai tempi di Benvenuto Cellini. Centinaia di artigiani, tutti di New York, hanno lavorato per mesi e mesi, sulle invenzioni del pittore Salvador Dalì, il quale vuole "smaterializzare la pietra preziosa e trasformarla in luce" ».

Repliche, varianti, rifacimenti? E' difficile classificare queste opere dove un De Chirico dalla pennellata opulenta e sfatta si sforza di rivivere una stagione chiusa della propria vita d'artista. Per quanto De Chirico abbia cercato di rifare con la maggiore fedeltà possibile lo stile delle sue opere giovanili, egli non può fare a meno di mettervi i vizi o la qualità della sua tavolozza recente. Quello che infatti colpisce in questi quadri è una precisione di particolari, un'applicazione, qualcosa di utilizzato, e nello stesso tempo una specie di pittoricismo che contrasta con la secchezza di quelle invenzioni: i divertentissimi rosa dei « Bagni misteriosi », la puntina di biacca per segnare il lustro sulle cosce di Ettore e di Andromaca, la geometria delle Piazze d'Italia rifatta col tiralinco, gli incastri troppo precisi e brillanti dei nuovi manichini.

De Chirico dice che le opere d'arte non sono come i francobolli che portano il timbro e la data. Ma l'epoca di questi frutti fuori stagione salta fuori attraverso la loro fattura. Basta il confronto col Ritratto del 1920 esposto alla Mostra, col suo apparato alla Boecklin (le simboliche foglie di alloro, il garofano spampanato sul davanzale, il collettore di gesso dell'artista, le carni disseccate e la cupezza romantica dell'ispirazione) perché si avverta la mentalità del copista. Non è una questione di tecnica o di cifre stilistiche, ma una diversa disposizione mentale che impedirà per sempre a De Chirico goloso di impasti e di bella materia di rifare l'antico De Chirico. Questi rifacimenti possono sembrare più vivaci, ma non hanno nulla di inquietante. La nuova pittura metafisica manca insomma di quel fumus letterario e di quel misterioso gusto del sogno e dell'apparizione che accompagnava le avventure di Hebdomeros in quel bellissimo libro che è stato l'ultimo spettacolo del vecchio « apprendi-sorcier ».

Tuttavia anche sotto questo aspetto di copista De Chirico è un pittore tutt'altro che povero di risorse. Il quadretto fuori catalogo con una specie di cimitero ebraico o turco simboleggiato da una distesa di telai a timpano in un paesaggio cosparsa di bandierine, è una invenzione piena di grazia sulla quale potrebbero meditare tutti i vecchi e nuovi surrealisti. Parecchi numeri del catalogo non hanno nulla da invidiare ai migliori De Chirico sparsi per i musei; e la natura morta dal titolo « Vita silente di frutta in un paese », con quella luce bionda di tramonto che l'avvolge come un beverone, indica che, là dove De Chirico può sconfinare dalla realtà verso un mondo immaginario, paradossico o di fantasia, egli resta un pittore di qualità.



Siena. Piazza Tolomei verso il 1910.

IL GIARDINO D'EUROPA

UN PIANO PER SIENA

DI ANTONIO CEDERNA

CHI OGGI arriva a Siena, prova subito un desiderio irresistibile: prendere a calci chi va in automobile o in motocicletta. In nessun'altra città il frastuono e l'ingombro del traffico meccanizzato appare altrettanto insolente, volgare e barbaro: automobili e micromotori lacerano brutalmente l'aria di quelle strade stupende, mentre una delle più belle piazze del mondo è trasformata in pubblico parcheggio. Sensi unici, divieti di transito, pedoni a sinistra, sono misure marginali: l'aumento della circolazione motorizzata, la trasformazione dei pianterreni dei palazzi in negozi, le condizioni altimetriche del suolo, l'indisciplina edilizia, la necessità di nuovi edifici per servizi pubblici, le strade fatte per il traffico pedonale e per i trasporti su animali da soma, la pressione della speculazione privata, eccetera, fanno sì che anche l'antica città di Siena, esempio pressoché intatto di città trecentesca, stia entrando nell'ora più critica della sua storia: o sopravvivere così com'è o guastarsi per sempre.

Sta capitando, per Siena, quello che per altre innumerevoli città, Roma in testa, capitò dopo il '70 o dopo la prima guerra mondiale. Siena è rimasta Siena anche perché una particolare provvidenza rese

inoperante il piano regolatore che intorno al '30 le venne ammannito dagli uffici comunali. Per dare un'idea di quel piano basterà ricordare che esso intendeva devastare proprio il centro nevralgico dell'impianto urbanistico di Siena, la Croce del Travaglio, il punto cioè dove si incontrano le tre nevrate principali della sua ammirabile rete stradale (Banchi di Sopra, Banchi di Sotto, Via di Città): l'incrocio sarebbe stato « ritoccato » e interamente sfigurato da nuovi portici, mentre un vasto sventramento veniva operato alle sue spalle, tra via delle Terme e S. Vigilio. Sventramenti erano progettati in tutto il lato orientale della città (da piazza del Sale a S. Spirito), gravi manomissioni nel settore meridionale e occidentale, dove un viadotto avrebbe distrutto l'integrità della valle di Fontebranda. Sotto nuove costruzioni sarebbe scomparsa la verde conca di Follonica, mentre la chiesa di Provenzano, piazza Indipendenza, il Duomo stesso avrebbero subito insensati « isolamenti ». Di quel piano regolatore resta il risanamento del quartiere del Salicotto, che è cosa assai triste a vedersi.

« Tirate a destra, tirate a sinistra, tirate al di sopra: ma che non uno dei vostri proiettili cada su Siena, altrimenti sarete fucilato! », così, in un semiserio colloquio, ebbe a dire nel luglio del 1944 il comandante delle truppe francesi al suo colonnello di artiglieria; e Siena si salvò dalla guerra. L'iniziativa di salvare la vecchia Siena e di favorire lo sviluppo della nuova, fu presa da due consiglieri della maggioranza consigliere socialcomunista, i professori Mario Bracci e Ranuccio Bianchi Bandinelli, in un promemoria inviato al sindaco il 30 settembre 1953: esso conteneva la proposta di una commissione che formulasse i criteri generali d'orientamento per un nuovo piano regolatore di Siena. La commissione veniva istituita all'inizio di quest'anno, d'intesa col ministero dei Lavori Pubblici e con quello dell'Istruzione: di essa facevano parte il sindaco di Siena e l'assessore competente, Cesare Valle del consiglio superiore dei Lavori Pubblici, gli architetti Rosi, Piccinato e Bottoni, i consiglieri Bracci, Bandinelli e Bargagli Petrucci. In pochi mesi veniva stesa una relazione di 23 pagine, che il 6 novembre scorso è stata ap-

provata dal consiglio comunale senza, con qualche riserva e dopo scarse opposizioni da parte della minoranza.

E' una relazione importante per più ragioni, anche su un piano generale. Perché imposta il problema di Siena in modo unitario, ampio e complesso, dopo un'accurata indagine delle molteplici difficoltà di conservazione e sviluppo, che una tale città presenta; perché (si può dire per la prima volta in casi del genere) un'antica città viene considerata non già come una serie di monumenti o di gruppi di monumenti, ma come un tutto vivo e organico, nell'insieme del suo tessuto urbanistico, cioè nel suo « ambiente » integrale; perché viene ribadita, entro quell'ambiente eccezionale, l'incompatibilità fisica tra vecchio e nuovo e l'impossibilità, oggi, di « modernizzare » una città antica: solo un agile rapporto di complementarità tra la città vecchia e la nuova può garantire ad entrambe le rispettive specifiche possibilità di vita.

DUE SONO gli scopi fondamentali cui mira la relazione: l'assoluta rispetto dell'ambiente di Siena, nella sua struttura urbanistica, edilizia e paesistica, e la creazione di un nuovo centro e di nuovi quartieri, secondo il principio dell'espansione unidirezionale della città. Con questo doppio fine non contrasta l'attuale situazione di Siena: anzi si tratta, come afferma la relazione, di rafforzare due processi in corso da tempo: uno, lo spostamento verso nord degli interessi edilizi (e infatti la più notevole spinta di edilizia residenziale sta sviluppandosi soprattutto verso nord-ovest, fuori Porta Camollia); l'altro, la duplicazione del centro, e infatti un centro moderno di affari si va creando da anni all'altezza della Lizza e di piazza Matteotti (alberghi, Camera di Commercio, banche, posta centrale, ecc.). Nuovi quartieri residenziali a nord-ovest, nord e nord-est (Poggiarello, Osservanza, Ravacciano, e tra la ferrovia e la strada aretina) e duplicazione del centro: si tende insomma a realizzare quella che vien chiamata la « bipolarizzazione » della città, e ad escludere l'espansione a « macchia d'olio », disastrosa per Siena, come per tutte le città antiche del mondo.

Salvare l'integrità ambientale di Siena significa rispettare la sua particolarissima articolazione topografica, lo stupendo intreccio di città e campagna, di collina e pianura, di abitazioni e di verde. Siena infatti, per riprendere le parole della relazione, si adagia su tre alture, disposte a iposilon rovesciato, percorse da tre arterie principali, alla confluenza delle quali, fuori dalla linea del traffico ma ad essa adiacente, è la Piazza del Campo, antico centro della città. Lungo le tre arterie principali sono stati costruiti i tre lunghi settori (« terzi ») che compongono Siena, mirabilmente spazati da profonde e scese valli, coltivate a orti, vigneti e oliveti. Ciò non solo permette improvvise visuali di verdi vallate, orizzonti lontani e panorami sommaramente suggestivi, ma fa sì che l'antica Siena abbia « acquistato la sana e logica struttura di un organismo urbanistico e settori residenziali distanziati dal verde, che oggi si direbbe modernissimo e quale oggi l'urbanistica cerca sempre di realizzare ». Quindi la relazione (p. 20) afferma che è « assolutamente necessario vincolare in forma completa, a totale conservazione, tutti i settori verdi inclusi nelle Mura, e tutte le zone periferiche che entrano non solo nel panorama, ma anche nella struttura stessa dell'organismo di Siena ». Proposta ineccepibile, ragionevole, giusta.

A questo punto però, poiché la guerra alla campagna e al verde e l'invincibile orrore del vuoto sono tipici della nostra moderna barbarie, a questo punto, proprio attraverso le sue verdi vallate, la discordia penetra in Siena. E come i romanisti e le cooperative stanno mangiandosi la Via Appia Antica, quasi fosse un asparago, come i frati minori osservanti di San Damiano stanno da anni brigando per distruggere con uno stradone asfaltato la collina dove giace Assisi, come quei veneziani che vogliono riempire di isole artificiali la laguna, così oggi buona parte dei senesi, neanche a farlo apposta, vorrebbe riempire di costruzioni le bellissime zone verdi della loro città: il loro motto è « tutta Siena dentro le Mura ».

Sono insorte le contrade, sono insorti gli « amici del Palio », sono insorti i nostalgici del vecchio piano regolatore, sono insorti i sempre pronti a difendere gli interessi dei proprietari di terreni. Le 17 contrade hanno pubblicato 17 ordini del giorno, che si oppongono risolutamente al decentramento della città, perché esso le minaccerebbe di « anemia », inaridendo lo « spirito contradaiole »: le zone verdi siano quindi « opportunamente sfruttate ». Contrada vuol dire Palio, Palio vuol dire Siena: ergo chi impedisce alle contrade di invadere quelle verdi vallate, attenta a Siena. Il vasto mondo civilizzato che vive anche al di fuori di Siena, non riesce davvero a capire quale danno



Siena (Dintorni). Il pozzo del Castello di Belcaro.

mai arrecherebbe a Siena una proposta (quale è quella della Commissione) che mira a conservare l'integrità paesistica di Siena: non resta che aggiungere alla lista dei motivi che portano alla rovina dell'Italia antica, anche l'esperazione dello spirito folcloristico senese e l'immaginario timore di offesa a usi e costumi tradizionali, assai rispettabili in sé, assai meno quando mettono i bastoni tra le ruote a piani urbanistici ben concepiti.

LE BRAVE contrade si lasciano mal consigliare dai loro consiglieri. Gli interventi sulla stampa di costoro, sono scritti in un linguaggio fascistoide, immaginifico e intollerante, aggressivo e retorico. Affermano che « la Contrada è fiaccola secolare di inconfondibile civiltà », accusano i difensori delle valli di nutrire « un'ignoranza crassa e irriducibile dei fattori sentimentali della città », accusano gli urbanisti di essere « imbalsamatori » di Siena, accusano le valli di essere « macilente e squallide »: scopo dei componenti la commissione sarebbe la « castrazione spirituale » di Siena, metodo il « malthusianesimo edilizio ». Quindi ricorrono allo sfottimento immancabile: i nuovi quartieri proposti sono « bubboni sinistri », i giovani architetti senesi « modiglianeschi e picassiani » (?), gli urbanisti « patiti del futuro », « soloni » e « sibille cumane ». (E' sorprendente e degna di studio la quasi miracolosa identità di espressioni, in tutta Italia, da parte di coloro che mirano a distruggerla).

Primo argomento, come sempre, l'amore, anzi l'Amore per Siena. Coloro che sostengono la costruzione nelle zone verdi identificano senza esitare il loro « amore per Siena » con la competenza urbanistica: e si tratta soltanto di miopia orgoglio campanilistico, frutto di fiacchezza e pigrizia. Roma ai romani, Assisi ai frati, Siena agli « amici del Palio ». Dio ne guardi: amici del Palio e compagni stanno ai senesi antichi come Armando Brasini sta a Donato Bramante, come i frati di San Damiano stanno al Serafico.

SECONDO argomento, come sempre, l'orgoglio vano della « modernità ». E fanno appello al senso comune: « salviamo Siena sì, senza esagerare ». Siena si adatti al traffico, « sia dunque « ritoccata », cioè sventrata « con riguardo e modestia », e le sue verdi valli siano costruite « con cautela », con edifici « intonati », che scimmiettino cioè l'antico: i tristi esempi di Roma, Firenze, Assisi, Perugia, Venezia, Lucca, ecc., non servono a nulla. Temono che Siena diventi un « museo di chincaglierie », anzi « una bara di memorie »: quasi che per essi (ce ne ralleghiamo davvero) il traffico motorizzato in aumento o un mucchio di brutte case nella conca di Follonica rappresentino la vita, e le continue, ininterrotte meraviglie della loro favolosa città rappresentino la morte. Anche questi senesi non sanno più nemmeno materialmente vedere la bellezza che hanno intorno: nelle valli di Siena non vedono che « cavoli, erbacce e zanzare ».

Terzo argomento l'orgoglio, per così dire, igienico-expansionistico: ma le cifre, fornite dall'Istituto di statistica dell'Università danno loro torto. Siena è città statica. Dal censimento del 1931 a quello del 1951, entro le mura di Siena si conta un aumento di appena 857 persone: quanto al rapporto tra nascite e morti, nel comune di Siena si avverte (dal '48 al '53) una progressiva eccedenza delle morti, (da 85 nel '49 a 244 nel '53): tenendo conto del movimento migratorio, si osserva che l'incremento netto nel comune di Siena è di 306 unità nel '51, di 142 nel '52, di appena 22 nel '53. Quanto all'indice di affollamento (numero di abitanti per vano) l'indice di Siena città è di 0,91 (nel '31 come nel '51), cioè largamente inferiore a 1,40, indice medio italiano, e inferiore a quello della grande maggioranza delle città italiane (Firenze 0,97, Torino 1,15, Milano 1,26, Roma 1,46, Napoli 2,09, Foggia 2,70, ecc.). Le cifre sono ancora più istruttive se si osservano le classi di affollamento: in Siena città (entro le Mura più suburbio), su 37.661 abitanti nel '51, 13.045 vivevano con un indice che va da 0,51 a 0,80 abitanti per vano, 20.945 con un indice che va da 0,81 a 1,10: ne risulta che i nove decimi della popolazione di Siena vivono con un indice di affollamento vicino a quello delle città scandinave, che è di 0,80. Quanto all'igiene è superfluo osservare che la salute pubblica di Siena migliora col tenere verdi le zone verdi, non già col costruirle.

GÌA TROPPO male e disordinatamente si va costruendo a Siena, ed è urgente metterci un freno. Costruzioni brutte e disposte a caso sfigurano inutilmente il profilo occidentale della città: brutte case lungo la via Armando Diaz, cascacia deforme in via Vittorio Veneto, casette in via XXIV Maggio, che ingombrano il meraviglioso panorama di quello che è stato detto il Piazzale Michelangelo senese, con vista su S. Domenico e il Duo-



Milano. Preparativi per la mostra del Museo di San Paolo a Palazzo Reale: un ritratto di Franz Hals prima di essere appeso alle pareti.

mo, attraverso la valle di Fontebranda: e a stento vi è stata sventata la costruzione di un mezzo grattacielo. Edifici goffi e ingombranti sono sorti in via Garibaldi e fuori la barriera di S. Lorenzo, il quartiere di Ravacciano è cresciuto disordinatamente. Errori urbanistici sono la Camera di Commercio in piazza Matteotti, sorta di sghembo a ostruire lo spostamento del centro, mentre minacce di vario genere son sempre sospese per aria, come una piscina sotto via XXIV Maggio, un giardino in piazza S. Agostino o la trasformazione delle case di piazza del Mercato: un progetto di nuovi edifici scolastici non si sa ancora dove andrà a cadere.

Varie sono le proposte contenute nella relazione, per avviare sensatamente lo sviluppo di Siena e per non offendere il nucleo antico: proposta di tronchi di scorrimento per le comunicazioni regionali, che passino tangenzialmente e ad oriente della città, proposta di strada senza costruzioni e con parcheggi, da Porta Camollia a Porta Romana, allo scopo di unire centro vecchio e centro nuovo, evitando qualunque nuova penetrazione nel vecchio, proposte minori per migliorare il traffico locale, proposte di zone adatte per i quartieri industriali, proposte di risanamento, raccomandazioni affinché la costruzione di edifici di pubblica utilità non contrasti con l'impostazione del futuro piano regolatore, e via dicendo. Cose ora accettabili, ora da discutere nei particolari, ma sempre da prendere in considerazione: ma la fissazione di costruire nelle zone verdi ha monopolizzato l'attenzione dei senesi, e soltanto di zone verdi si sente parlare.

Tutte sono minacciate. Il Fosso di S. Ansano che precipita sotto la collina del Duomo, tra Porta Fontebranda e Laterina, la fascia verde tra quest'ultima e Porta S. Marco, l'ampia bellissima Val di Montone che si allarga tra S. Agostino e S. Maria dei Servi, incuneandosi fin sotto piazza del Mercato, dietro il Palazzo Pubblico, la « val di Pania » tra Val di Montone e Porta Pispini: e infine la Conca di Follonica, attorno a cui più violenta ferve la polemica. Delimitata e protetta in basso dalle mura, incoronata in alto dai tetti, dalle torri, dai campanili di Siena, la Conca di Follonica è una rara e segreta meraviglia. Scampata al vecchio piano regolatore che progettava in essa un « villaggio per artisti » (1), recentemente è scampata a un nuovo progetto che prevedeva in essa una quarantina di case, con strada a serpente giù dalla città fino a sfondare le mura: ora è in corso un vincolo di « notevole interesse » (che comprenderà anche i colli intorno a Siena) da parte della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali.

Ma i senesi che ci vogliono costruire ne sanno una più del diavolo: cosa fanno? Cercano « un precedente »: e hanno inventato, nonostante l'onesta riprovazione del direttore dell'Archivio di Stato, la esistenza nella Conca di Follonica, *temporibus illis*, di un quartiere di abitazione. Non è una novità: tutti quelli che in Italia distruggono il bello e l'antico, si presentano sempre come restauratori di un bello più bello e di un antico più antico.

ANTONIO CEDERNA

ARIA DI TORINO

LE DONNE DEI CORRIERI

DALLA finestra del primo piano le impiegate si affacciano a rispondere ai ragionieri degli uffici dirimpetto; l'estate tardiva, che appare ancora al fondo della via con le chiome degli alberi del corso appena ingiallite, conforta questi ultimi idillii scherzosi del pomeriggio.

E' questa una via dimessa e bottegaia, fitta di cooperative e percorsa da straccivendoli, lungo il marciapiede staziona sempre una lunga fila di poveri diavoli che aspettano silenziosamente di poter entrare nell'ufficio di collocamento. In testa alla coda passeggia al solicello un poliziotto col sottogola abbassato, ogni tanto si lascia andare a una parola o a un sorriso, e quando trattiene la gente per impedirle che si rovesci tutta nella porticina, lo fa con un gesto cauto, senza arroganza. Ma la nota attraente della strada è data dai corrieri, che qui si susseguono l'un l'altro, mettendo in fila motocarri, grossi e grossissimi camions, tricicli e vecchi carri a cavalli. I recapiti dei corrieri si affacciano sulla strada con le loro larghe aperture buie,

sempre spalancate anche d'inverno, per cui si possono vedere dentro casse amucchiate, involti piccoli e enormi, ceste di fiori lunghe e leggere che il lunedì e il giovedì vengono scaraventate dall'apposito camion senza alcun riguardo. Le ceste, cadendo, rimbalzano, poggiano di sghembo, seguite lungamente dagli sguardi assorti degli ombrellari che seduti lungo il muro accomodano in silenzio, meccanicamente, sedie, ombrelli, vecchie damigiane, lasciando il lavoro solo verso mezzogiorno per mangiare grosse pagnotte.

I corrieri riempiono continuamente un'osteria d'angolo, bevono vino chinato, giocano a tarocchi, sfoderano dalle tasche grossi fasci di biglietti da mille che sfogliano con precauzione e mentre fanno conti e ripercorrono in cifre gli itinerari consumati non danno retta ai compagni di tavolo, chiusi e impegnati solo nella propria preoccupazione. Intanto il via vai delle cassette, delle damigiane di vino e d'olio, dei cestì e dei pacchi continua dagli automezzi ai magazzini, senza sosta, uomini in grembiuli grigi controllano annotando sul

taccuino il carico e lo scarico, tre si è assottigliata notevolmente la fila dei facchini che staziona intorno alla chiesa in attesa di lavoro.

Solo verso il tardo pomeriggio strada si svuota un poco, ma a diciotto e le diciannove si riprendono di operai che al piccolo trotto avviano alla stazione a prendere il treno che li riporta in provincia, vede appena, ma dietro la cantina della chiesa giocano ancora un ristretto spazio di terra baciata dai ragazzi dell'Azione cattolica, tre volte la palla vola oltre la cellata e allora i ragazzi deprecare i passanti che gliela lancino. E venendo sera l'osteria dei corrieri si riempie totalmente: due donne al banco servono continuamente grappini e caffè con vino chinato e qualche birra, a chi appena tornato da chissà dove, ha la bocca impastata dalle cattivi gusti e dalla sete meteo che il viaggiare comporta. Si sciano gli appuntamenti, qualcuno si potrà rincontrare al bar rante sul Tanaro, ad Alessandria aperto tutta la notte, intorno a le stazionano in permanenza da trenta o quaranta grossi carrelli dalle targhe più diverse, altri sano in circolo dove li si può trovare tra quindici, venti giorni. Tutt'intorno, in queste viuzze, pena illuminate, pulite e diritte che se non molto larghe, sono te molte osterie con cucina, la gente va a far cena fiducioso, noto che dove mangiano i corrieri ed autisti si spende poco, mangia bene. Ha fatto una fortuna anche una pizzeria napoletana, qualche anno fa era baciata con soli due tavoli, adesso è ritinta ed ha anche una vetrina di piatti garniti, i rapporti di commercio di origine meridionale la affollano fino a notte, facendo risonare le loro voci fin sul marciapiede, dove è un albergo che coppiette clandestine. Anche i corrieri hanno le loro donne, se all'erta dato che gli arrivi e le tenze portano confusione e possibilità di affari non indifferenti, lo più son donne di mezz'età, ancora del tutto squallide, che no buone relazioni nell'ambiente si può notare dai saluti affrettosi che si intrecciano a mezzanotte, sotto l'occhio distratto mezzo rassegnato del drone. Qualcuna d'esse è ripersino a compiere qualche volta sui camions, e sono le più fortunate, raccontano di questa città con finto distacco, e a un autista fa un nome subito, frettano a confermare e citano dimostrarsi di mondo.

Fino a tarda notte continuano le operazioni nei magazzini e le porte spalancate si lasciano scoppiare i lumi illuminanti montagne di casse, gli uomini in grembiule grigio proseguono a controllare e gli ultimi carichi, l'ultimo camion parte lentamente curando con enorme precauzione all'angolo della stazione, di infilerà la strada per la periferia. A porte chiuse, dopo la mezzanotte, nell'osteria continuano a bere i più vecchi degli autisti, li che il padrone conosce da tempo. Le due donne, la moglie e la



Milano. Un dipinto di Gainsborough tra le opere del Museo di San Paolo esposte a Palazzo Reale.